

Contesti urbani: il cambiamento che genera opportunità

Irene Sartoretti

L'urbanità di alcuni centri storici nelle piccole e medie città italiane è a rischio impoverimento. La perdita del centro è in parte imputabile alla crisi economica che ha contribuito alla depressione di molte aree della città ma anche alla nascita di inedite centralità urbane come nuove cittadelle commerciali e dell'intrattenimento

I fatti di cronaca che nel 2012 hanno investito il centro storico di Perugia¹ possono essere lo spunto per riflettere sul ruolo e sul futuro dei centri storici delle piccole e medie città italiane. La violazione dell'acropoli perugina, tradizionale salotto buono e cuore dell'identità cittadina, ha scosso l'opinione pubblica perché è avvenuta là dove tradizionalmente più impensabile. Il susseguente moto di paura che ha destato l'attenzione dei media nazionali è stato così forte proprio perché la paura è tanto maggiore quanto più il pericolo colpisce nei luoghi che l'immaginario ritiene sicuri.

Il singolo fatto di cronaca in questo caso è stato lo specchio di più ampi processi che stanno investendo i centri storici di molte città italiane; processi che, per certi versi, ricalcano il modello a centri concentrici di progressivo degrado delle aree urbane più vecchie descritto dai sociologi della Scuola di Chicago negli anni trenta. Questo modello è stato considerato applicabile solo alla realtà statunitense e per lo più estraneo a quella europea, poiché le caratteristiche comuni delle città europee, pur con eccezioni e tratti di forte specificità locale, sono in genere una solida armatura urbana e un radicamento nel territorio costruito attorno alle antiche unità urbane che, col loro ricco patrimonio culturale, svolgono funzione di cuore identitario, fortemente sentito, vissuto e radicato nell'immaginario degli abitanti². Tuttavia, processi d'impoverimento delle condizioni di urbanità, in senso fisico, economico, sociale e culturale, stanno investendo anche i nuclei storici più consolidati, sfidandone il ruolo di centralità urbane. Si tratta di quel fenomeno che Manuel Castell definisce "crisi urbana" (Castell 1981), di cui sono manifesta-

zioni anche la polarizzazione sociale del centro storico e la perdita di intensità della sua vita pubblica.

La "perdita del centro" è in parte imputabile all'emergere di inedite centralità urbane - spesso condensate attorno alle nuove cittadelle commerciali e dell'intrattenimento - e a caratteristiche peculiari di ogni singola realtà, ma può essere attribuita anche a situazioni di più ampia portata, come l'assottigliamento delle risorse a disposizione dei comuni, che ha colpito anche quelli più solidi. Fasi di crisi economica hanno costantemente contribuito molto alla depressione di molte aree delle città.

A fronte di queste criticità sono numerosi gli studi, le consulenze e gli interventi nati in materia di rigenerazione urbana, da quelli di matrice neoliberalista a quelli orientati all'innovazione sociale.

I primi, per un rilancio del ruolo economico e culturale delle città, propongono l'idea di "città impresa" (Harvey 1989), che si comporta in maniera analoga agli operatori privati nell'attrarre capitale economico e culturale. Le strategie adottate sono importate dalle logiche di mercato, come denota la stessa terminologia usata: "marketing urbano", "beautification", "place-branding". Massima espressione di questo approccio sono le massicce operazioni di "gentrificazione" di aree storiche in via di degrado, che vengono risanate da un punto di vista fisico ed economico provocando un ricambio di popolazione: crescono i segmenti più affluenti e si allontanano quelli più deboli che prima vi risiedevano. Le strategie più semplici di rigenerazione riguardano rinnovamenti della città dal punto di vista dell'immagine; nella forma più banalizzata si gioca fra due poli: il futuribile da



un lato, la nostalgia verso un mitico passato storico dall'altro. La strategia di nostalgico ripristino del passato storico, applicata ai centri cittadini, si traduce spesso in operazioni di ingessamento e museificazione degli stessi, quando non di vera e propria reinvenzione tutt'altro che filologica, ma piuttosto fiabesca, di un passato disneyficato che risponda all'immaginario medio. Spesso è da queste operazioni che prendono vita i "centri commerciali naturali" o i "festival market places" che sfruttano il potere immaginifico delle *location* storiche in chiave commerciale, coi loro arredi urbani che strizzano l'occhio a un passato desunto dall'immaginario cinematografico. Tali forme di rigenerazione, dettate più dal bisogno di gentrificare per attrarre turisti e investimenti che dalla necessità di generare coesione sociale, in definitiva distruggono quella *mixité* sociale e funzionale originaria e quella porosità tipica di certi contesti storici, in

L'emergere di centralità urbane di tipo commerciale e la minore disponibilità di risorse sono tra le cause della "perdita del centro"

favore di una ripresa del "sentimento locale" più fittizia che reale. Strategie di rigenerazione più complesse prevedono invece un rilancio della città anche di tipo economico, quale sito ultratecnologico, riccamente infrastrutturato, che si configuri come centro privilegiato per le attività terziarie e quaternarie - che vanno dall'economia finanziaria all'ubicazione di grandi centri decisionali - e come sito che ospiti funzioni rare e semi-rare, come centri per la produzione di conoscenza. La fase di deindustrializzazione delle città occidentali ne sta infatti ridefinendo il ruolo economico. Il successo della città post-industriale, più che giocare sulla massiccia produzione fisica di beni, ormai decentrata, si fonda su altre forme di economia come quella *knowledge-based* e su circuiti secondari di capitale, come quello immobiliare. L'obiettivo della rigenerazione è dunque in definitiva stimolare l'attrattività per turisti, investitori e soprattutto per nuove classi creative³, che in un regime di separazione capitale/lavoro sono estremamente volatili e si spostano alla ricerca continua di ambienti stimolanti che offrano un'ampia varietà di opportunità economiche e un *milieu* attraente e vivibile. Per risultare appetibili, le città poten-

ziano al massimo la vocazione di luogo dell'innovazione, di sistema creativo in grado di attrarre, promuovere e trattenere talenti, di ospitare funzioni rare e semi-rare, eventi e manifestazioni culturali.



**Tolleranza, tecnologia, talento:
la ricetta per creare città-impresa
che attraggono risorse**

Non solo per la qualità della vita, ma anche nell'ottica di attrarre la cosiddetta classe creativa e le élite transnazionali, l'ambiente cittadino gioca un ruolo fondamentale: oltre che in termini di servizi e infrastrutture, si rivela importante nell'accezione più ampia di ambiente vivibile a trecentosessanta gradi, con una qualità della vita di alto livello. Quelle città che riescono a diventare *creative cities* sono città che offrono ricchezza di esperienza estetica, sicurezza e sostenibilità, e in cui questi ultimi elementi si traducono nella possibilità di una fruizione piena e soddisfacente del territorio cittadino; tutto ciò contribuisce a innescare circoli virtuosi di attrazione per risorse e talenti e quindi stimola il rilancio economico. Il governo delle città assume in questo quadro un ruolo imprenditoriale nella competizione con le altre città per attrarre i capitali economici privati, sia locali che internazionali, anche a fronte di un calo di quelli statali. La dimensione locale, per l'appunto, a partire dagli anni Ottanta e Novanta ha acquisito primaria importanza. Ciò è avvenuto in seno all'indebolimento dello Stato a fronte di dinamiche economiche e sociali operanti a scala globale, che ne hanno ridimensionato il potere in termini di erogazione di servizi e di sviluppo di traiettorie di deregolamentazione. In questo contesto di crisi fiscale generalizzata, le città si sono ritrovate a dover essere i nuovi *hub* e per diventare tali competono fra loro a livello nazionale, e in molti casi globale, con l'obiettivo di accaparrarsi risorse, contando su una minor protezione da parte dei rispettivi Stati Nazionali. La nuova centralità assunta dalle città come volano dell'economia sta dunque sostituendo quella dello

Stato Nazione (Sassen 2000). Centralità economica che si sta rafforzando ancor di più con l'attuale crisi economica.

Ciò sta portando a frequenti alleanze fra governo pubblico delle città e attori di promozione privata (banche, società immobiliari e di servizi, etc.). Indiscusso guru della città impresa è Richard Florida col suo slogan delle tre T - tolleranza, tecnologia e talento - (Florida 2002) quale ricetta per trasformare ogni città in un *environment* di successo. L'approccio di matrice neoliberista propugnato da Florida è stato adottato soprattutto nel mondo anglosassone, dove gli interventi di rigenerazione sono essenzialmente di promozione privata. Al contrario, in paesi come la Francia, o anche in Italia, questi sono essenzialmente di iniziativa pubblica.

In contrasto con la visione imprenditoriale della città di impronta liberista, i sostenitori dell'innovazione sociale, ispirati dal pensiero del premio Nobel Amartya Sen, considerano come parametri dello sviluppo della città l'assenza di esclusione sociale, l'accesso ai beni fondamentali garantito a tutti e il riconoscimento simbolico dato da una attiva e influente inclusione di ciascuno all'interno di una sfera pubblica partecipata e vitale (Vicari Haddock, Moulaert 2009). La ricchezza viene considerata come diffusione di opportunità e di esperienze educative, culturali e di mobilità - sia sociale che riferita ai trasporti - accessibili a tutti; la sostenibilità promossa è intesa a tutto tondo: ambientale, economica e sociale, secondo il modello delle tre E in cui si combinano *Environment*, *Equity* ed *Economy*⁴. Il problema ambientale, dunque, da strettamente settoriale e monotematico diventa un'occasione di studio e lavoro interdisciplinare, comprensiva dei modelli di sviluppo e degli stili di vita prevalenti in una comunità. Questo secondo modello integrato di rigenerazione è stato promosso dall'Unione europea con i programmi "Urban 1" e "Urban 2"⁵ che considerano la rigenerazione come insieme congiunto di politiche della casa, del lavoro, dei servizi e dell'ambiente. Accanto alla ristrutturazione fisica sono state promosse attività di professionalizzazione e opportu-

nità lavorative espressamente destinate alle fasce più deboli, per combattere le forme di esclusione sociale e dare rappresentatività ai gruppi più svantaggiati. Le forme di rigenerazione classiche hanno infatti com-



La rigenerazione urbana non può tralasciare gli aspetti socio-occupazionali

pletamente trascurato il problema dell'esclusione sociale: i problemi di degrado dei quartieri risanati non sono stati combattuti, ma semplicemente trasferiti in altre aree. Anche quando ci sono stati risultati economici positivi in campo occupazionale, le rigenerazioni di stampo neoliberista hanno finito col favorire coloro che erano già vincenti nel mondo del lavoro, perché molto formati, e col riservare alle fasce più deboli, non interessate da investimenti in formazione lavorativa, incarichi precari e dequalificati, di fatto bloccando la mobilità sociale e aumentando il divario socio-economico e l'esclusione sociale. Nei programmi "Urban" un ruolo centrale è stato assunto dalla sostenibilità ambientale attraverso il rinnovo degli edifici secondo criteri più avanzati, la creazione di aree e di sistemi integrati di verde e trasporto pubblico e l'investimento nelle ICT.

La promozione dell'utilizzo di energie rinnovabili, in particolare, è stata intesa anche come occasione da sfruttare per un rilancio economico e occupazionale. I progetti "Urban", e in generale gli UDP (*Urban Development Programs*), hanno in conclusione cambiato il paradigma della rigenerazione urbana, promuovendo a livello europeo un approccio all'urbanistica integrato e multidisciplinare, orientato alla qualità della vita nel suo complesso, di cui la componente fisica è solo una parte. Un'altra importante caratteristica dei progetti "Urban" è costituita dalla sinergia delle azioni di *governance* verso cui si è evoluto il concetto di governo della città. La *governance* si fonda su un approccio partecipativo alla progettazione e gestione, un approccio che sfrutti l'immenso capitale umano e sociale presente nella città

a vari livelli. Questo capitale non è contenuto solo nel settore pubblico, ma anche in quello privato, nel terzo settore e nella società civile. Va precisato che il punto di debolezza delle politiche improntate sulla *governance* è, accanto ad altre negatività quali il forte allungamento nelle tempistiche decisionali e una possibile deresponsabilizzazione delle amministrazioni pubbliche, anche una possibile prevaricazione da parte dei soggetti più forti⁶.

L'Italia, che si è mossa in ritardo rispetto ad altri paesi europei in termini di rigenerazione urbana, a partire dai primi anni novanta ha affiancato ai programmi "Urban" nuove leggi sui programmi di recupero del patrimonio esistente, dando vita ai PII (Programmi Integrati di Intervento), ai PRU (Programmi di Recupero Urbano) e ai PRIU (Programmi di Riqualificazione Urbana). Questi primi programmi riguardano nello specifico il risanamento dei caratteri fisici di degrado, attraverso interventi che vanno dalla realizzazione di opere infrastrutturali e di urbanizzazione primaria e secondaria, al recupero del patrimonio di edilizia pubblica e delle aree centrali e periferiche degradate. Invece, i programmi messi a punto alla fine degli anni '90, ovvero i PRUSST (Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio) e i CdQ (Contratti di Quartiere), hanno finalità più ampie: in questi programmi, in linea con le nuove tendenze europee, la rigenerazione si sostanzia come ristrutturazione degli aspetti immateriali e del tessuto sociale oltreché fisico, prevede interventi mirati per favorire sia l'occupazione che, nel caso dei contratti di quartiere, l'ingresso del mondo dell'associazionismo e nel volontariato. Questo cambiamento di paradigma occorso nel campo della rigenerazione urbana è lo stesso che più in generale ha investito l'urbanistica e che sottende la progettazione strategica, ancora poco diffusa nel nostro paese⁷. Di carattere multidisciplinare e intellettuale, oltreché tecnico-fattuale, la progettazione strategica riguarda una scala sovralocale e orizzonti temporali medio-lunghi, perché propone orientamenti socio-economici oltre che territoriali, con indirizzi a basso contenuto prescrittivo-vincolativo. L'aspetto inte-

ressante è che la pianificazione strategica supera sia la visione settoriale dell'urbanistica di matrice positivista (rappresentata dai sistemi di pianificazione tarati sul primato del PRG e sullo *zoning*), sia la pianificazione sul modello privatistico-aziendalista. Propone piuttosto una pianificazione reticolare o visionaria, in cui il termine reticolare indica una dimensione multidisciplinare e comprensiva di una molteplicità di attori e insediamenti urbani, e il termine visionaria indica la carica predittiva rispetto a possibili scenari futuri, assente nell'urbanistica classica (Mela et al. 2000). La crisi economica e le politiche di austerità della spesa pubblica stanno naturalmente facendo da zavorra alle possibili operazioni di rilancio, cronizzando situazioni di povertà e degrado e aggiungendone di nuove. Inoltre, poiché nelle situazioni di crisi prevalgono le necessità contingenti, i discorsi di più ampio respiro come quelli messi in campo dalla progettazione strategica, costosa in termini di spesa, organizzazione e tempo, sono destinati ad avere scarsa applicazione. Tuttavia, tornando ai centri storici e al loro degrado, è sempre nella crisi che come bagliori, spesso effimeri ma non per ciò meno importanti, sbocciano iniziative provenienti dal mondo dell'associazionismo e della società civile: inedite reti di solidarietà e piccole, puntuali, quasi corsare, esperienze di risanamento dal basso che testimoniano un attaccamento forte alla propria città e al proprio centro come garante del senso di collettività cittadina, che ha da sempre caratterizzato il tessuto policentrico italiano quale cifra costitutiva del nostro paese.

Bibliografia

- AMENDOLA, G. (2010). *Tra Dedalo e Icaro: la nuova domanda di città*. Roma, Laterza.
- CASTELL, M. (1981). *Crisis urbana y cambio social*. Madrid, Siglo XXI de España.
- HARVEY, D. (1989). "From managerialism to entrepreneurialism: the transformation of urban governance in late capitalism", in: *Geografiska Annaler*, 71B(1), pp. 3-17.
- MELA, A., BELLONI, M. C., & DAVICO, L. (2000). *Sociologia e progettazione del territorio*. Roma, Carocci.
- SASSEN, S. (2000). *Cities in a world economy*. Trad. it. (1997). *Le città nell'economia globale*. Bologna, Il mulino.
- SENNETT, R. (1977). *The Conscience of the Eye: The design and social life of cities*, trad. it. (1992). *La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nelle città*. Milano, Feltrinelli.
- VICARI HADDOCK, S., & MOULAERT, F. (2009). *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna, Il Mulino.

Note bibliografiche

¹ Ci si riferisce alla sparatoria avvenuta in pieno centro la sera del 9 febbraio 2012, culmine di una serie di episodi di violenza avvenuti in città che hanno avuto un forte impatto anche sulla stampa nazionale.

² L'idea di centro cittadino come spazio pubblico intensamente vissuto dalla collettività e di essa altamente rappresentativo è eteronoma rispetto alla cultura americana. È interessante come molti italiani che hanno visitato gli Stati Uniti siano rimasti sconvolti dal fatto che non riuscissero a trovare il centro di molte città americane. Anche chiedendo agli abitanti dove fosse il "down-town" venivano loro indicati luoghi che non corrispondevano alle caratteristiche che si aspettavano di trovare. Ciò che questi turisti facevano era applicare a tutte le città americane la propria categoria mentale di città, che evidentemente non è valida ovunque. Questo comunque dimostra come certi temi collettivi presenti in tutte le città europee siano talmente radicati nel nostro modo di intendere la città, da esser dati per scontati. La città statunitense, viceversa, ha spesso origini più pragmatiche di fornitrice di servizi, cui corrisponde la trama spaziale più semplice e razionale di tutte: la griglia a maglie ortogonali. Emblematico è il piano di New York del 1811 a opera di Morris, Rutherford e Witt. Non ci sono piazze, non c'è centro né gerarchia di spazi, non sono previsti punti di condensazione della dimensione civica. Tutto è uniformemente, pragmaticamente astratto (Sennett 1991).

³ Con classe creativa si intende non solo, o non principalmente, una classe di artisti, ma anche lavoratori che svolgono professioni di tipo *knowledge-based* ad alto carattere innovativo e non routinario. Tali professioni tendono ad esercitarsi in ambienti fortemente competitivi e altrettanto innovatori.

⁴ Sulla trattazione della nozione di ambiente in chiave polisemica e inclusiva degli aspetti socio-culturali oltreché di quelli biofisici si rinvia nello specifico al testo *Sociologia e progettazione del territorio* (Mela et al. 2000), che ricostruisce la gestazione di questa idea più comprensiva di ambiente, forse meglio espressa dal termine francese *milieu*. Questo approccio all'ambiente, che unisce in sé i caratteri più propriamente fisici con quelli immateriali, richiede fra l'altro uno studio di carattere interdisciplinare. L'ambiente in questa accezione allargata è fra l'altro oggetto di studio della Sociologia Ambientale, disciplina recente nata in America negli anni '70 e affacciata in Italia solo negli anni '80, quando, a causa di eventi come quello della nube tossica di Seveso del '79, la tematica ambientale è uscita definitivamente dalla sua latenza, acquistando via via un ruolo diffuso nella disciplina urbanistica e divenendo materia sociologica.

⁵ I programmi "Urban 1" e "Urban 2" sono stati promossi rispettivamente fra il 1994 e il 1999 e fra il 2000 e il 2006 per risanare alcuni quartieri e in alcuni casi intere città europee. In Italia hanno interessato le città di Carrara, Caserta, Crotone, Genova, Milano, Misterbianco, Mola di Bari, Pescara, Taranto e Torino. Nel Sud Italia le operazioni di risanamento hanno principalmente investito i centri storici, al Nord invece prevalentemente le ex periferie operaie delle città ormai deindustrializzate (si vedano i casi delle città post-industriali di Milano e Torino). Particolarmente virtuoso è stato il caso di Genova, città che, sia nel caso di "Urban 1" che di "Urban 2", è riuscita a ottenere i finanziamenti della Comunità europea. Questo grazie alla creazione di un apposito ufficio che avesse come unico scopo la preparazione del programma di intervento da presentare all'Unione europea e il mantenimento di una finestra di dialogo continuativo con la stessa.

⁶ Nel caso della *governance* è perciò importante e delicato il ruolo del mediatore, quale attore che opera una sintesi di interessi.

⁷ Il primo e virtuoso esempio di piano strategico in Italia è quello di Torino, fatto sotto la guida di Arnaldo Bagnasco nel 2000.